

la Repubblica

12 gennaio 1991

Vertice ieri in prefettura. Dp chiede "umanità"

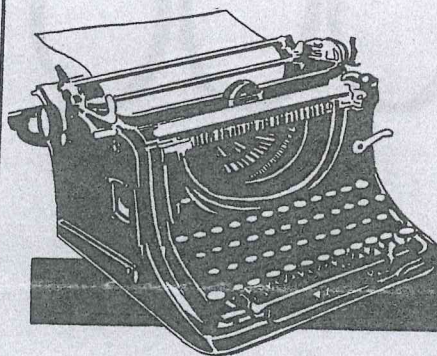
Sulle occupazioni decisa la linea dura

NUOVO vertice Comune-Prefettura sui palazzi occupati dagli immigrati in via Stalingrado, via Gobetti, via Rimesse e via Zanardi. Mentre il consigliere di Dp Ugo Boghetta invoca «umanità» per gli occupanti di via Gobetti tra i quali ci sono molte donne e bambini, gli assessori all'immigrazione Anna Fiorenza e Mauro Moruzzi hanno incontrato il prefetto Giacomo Rossano e il questore Aldo Ummarino per fare il punto sulla situazione dopo la nuova irruzione e dopo l'omicidio di venerdì in via Stalingrado.

Massimo riserbo sull'incontro è stato espresso da parte della prefettura. Più loquaci i rappresentanti del Comune. «In via Stalingrado — ha detto Moruzzi — ripristineremo tra qualche giorno la legalità. Ma non intendiamo lasciare nessuno in mezzo alla strada. Gli unici ad essere cacciati saranno spacciatori e criminali». I prossimi giorni serviranno proprio ad intensificare i controlli. Ci sarà un nuovo censimento e si prevede una pioggia di fogli di via. Chi è in regola, invece, verrà trasferito in una delle due palazzine, in attesa della ristrutturazione

del secondo edificio che diventerà un centro accoglienza.

Su via Gobetti, invece, i tempi per l'intervento della polizia sono più lunghi. «Abbiamo ribadito la condanna di tutte le occupazioni — sostiene Anna Fiorenza —. Ma abbiamo anche chiesto tempo per risolvere il problema delle famiglie. È vero, infatti, che nei nostri piani non sono previste soluzioni per chi ha moglie e figli, perciò cercheremo prima di risolvere la loro situazione. Poi, se l'occupazione non finisce, anche lì sarà necessario sgomberare».



LETTERE

L'astensione di Dp vi spiego il perchè

LA CRONACA del dibattito del consiglio comunale sugli assassini che hanno insanguinato Bologna nelle ultime settimane riportava l'astensione di Dp sul documento della giunta, senza o con poche altre specificazioni. Ci rendiamo conto della difficoltà, per motivi di spazio, di riportare le motivazioni della scelta, ma essendo l'argomento importante e delicato, vorrei rubare qualche riga per motivare la scelta di non votare il documento della giunta. Il documento della giunta in sostanza affermava la ferocia inaudita dei barbari omicidi, esprimeva condoglianze alle famiglie delle vittime, chiedeva ai cittadini di sentirsi mobilitati. Cose del resto già contenute nella manifestazione di domenica al Pilastro. Non una parola però sui possibili significati, sul contesto sociale e politico in cui si sono inseriti questi atti. Nessuno sforzo per dare una lettura dei fatti, un significato politico, neppure problematico su cui ragionare e far ragionare. Non una riflessione sulle tragiche esperienze della strage della stazione, l'inutile quando non dannosa richiesta di stringersi attorno ad istituzioni che spesso si sono rivelate reticenti e colpevoli. Di queste cose, secondo noi, doveva discutere il Consiglio, su questo doveva esprimersi il Consiglio Comunale. Questo era il coraggio che doveva avere in primo luogo la giunta. Ma, per i soliti motivi di schieramento, è stato presentato un documento che ha ricevuto l'unanimità dal Pci all'Msi ai Verdi, ma solo perchè era vuoto e generico. A queste farse non ci siamo mai prestati e non ci presteremo mai.

Ugo Boghetta

Palazzo D'Accursio, su 14 documenti vincono Pci, Dp e Verdi

Quattordici ordini del giorno e molta confusione. Ieri sera il Consiglio comunale bolognese ha concluso il dibattito sul conflitto nel Golfo approvando due documenti promossi da Pci, Verdi e Dp: «Si ritirino le truppe italiane, si aprano le trattative, si riprenda con le sanzioni». Inascoltato l'appello del sindaco a mantenere uniti «Palazzo» e città. Psi e Psdi votano con il pentapartito. Ma tre democristiani si astengono.

FABIO ORLI

■ BOLOGNA. Tutto come da programma. Tranne gli imprevisti. Una seduta convulsa al limite della confusione e quattordici ordini del giorno. È un esito ribaltato rispetto al voto in Parlamento, con l'approvazione a maggioranza di due documenti firmati da Pci, Verdi e Dp. Così il Consiglio comunale bolognese ha concluso ieri sera il *tour de force* sul conflitto nel Golfo. A nulla è servito il tentativo di unire l'assemblea dietro una dichiarazione comune promossa dal sindaco Renzo Imbeni. Socialisti e socialdemocratici, partner dei comunisti in giunta, hanno risposto picche. «Un rifiuto non di merito — ha commentato Imbeni un secondo dopo aver ritirato il documento — dal momento che il testo ricalca quello approvato dall'assemblea regionale siciliana coi voti di Pci, Dc, Psi e Psdi». Oltre a richiamare le parole del Pontefice, il messaggio proposto dal sindaco rilanciava principi non certo di schieramento: «Chiediamo ai governi nazionali che, nonostante la devastante guerra in atto, vengano intensificati tutti gli sforzi e gli spazi negoziali in grado di aprire rapidamente una risoluzione diplomatica del conflitto».

I socialisti hanno puntato la prua verso l'ordine del giorno sponsorizzato in primis da democristiani e repubblicani con la firma in calce di Psdi, Pli e degli stessi socialisti. Il testo, una ricopiatura della mozione presentata dal governo alle Camere, a Palazzo D'Accursio ha avuto però meno fortuna. Recuperati i soli voti del pentapartito, tra i banchi della Dc si sono infatti levate tre voci di dissenso: quelle dei consiglieri Masi e Foschini (del Movimento popolare) e Mengoli. Risultato: bocciato.

Due sono gli ordini del giorno approvati. Il primo, firmato da Pci, Verdi e Dp, oltre a richiedere il cessate il fuoco su tutti i fronti di guerra oggi aperti «ripristinando e rafforzando l'embargo all'Irak», invoca il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait e la convocazione immediata di una conferenza di pace. Il responso favorevole dell'aula è rimasto sospeso a un filo: 28 favorevoli e 26 contrari, con il capogruppo Poli (Psi) che ha ripreso pubblicamente i compagni di partito De Angelis e Chiarini, «assenti ingiustificati». Il secondo documento, firmato dai Verdi e approvato anche coi voti di Pci e Dp, chiede a governo e parlamento di impegnarsi «per l'immediata sospensione di tutti gli attacchi militari in corso, a tutti i Paesi coinvolti nel conflitto armato» e per ottenere il ritiro delle forze irakene, «denunciando la continua violazione dei diritti umani». L'ultima dichiarazione approvata quasi all'unanimità è di condanna all'atteggiamento del dittatore iracheno «contrario alla convenzione di Ginevra».

Ma per un momento è parso che la guerra mediorientale potesse incrinare anche il patto di maggioranza che regge Palazzo D'Accursio. Di fronte ad un ordine del giorno, poi ritirato, presentato da Pci, Verdi e Dp, che sottolineava l'esigenza di impegnare la giunta a sostenere le associazioni pacifiste, i consiglieri socialisti hanno minacciato di chiedere una verifica nell'esecutivo. È stato questo l'ultimo atto di una serata giocata sul filo della divisione, in cui gli schieramenti si sono formati e disfatti secondo disegni anche oscuri, per poi ricomporsi sulla falsariga di quelli nazionali. Ma il risultato, questa volta, è stato diverso.

l'Unità

23 gennaio 1991

UNIVERSITÀ IN CORTEO

Carne marcia contro una banca e lancio di uova alla Camera del lavoro
Rovinata quella che poteva essere una bella manifestazione degli studenti

E l'«ala dura» strizzò l'occhio a Saddam

Avrebbe potuto essere una bellissima manifestazione. E all'inizio lo è anche stata. L'appuntamento contro la guerra nel Golfo al quale ieri hanno risposto circa 1500 studenti universitari ha dovuto però fare i conti con un'«ala dura» a morire. Che ha invitato a tirare uova marce contro la Camera del Lavoro e a strizzare l'occhio ad Hussein. Ma molti, moltissimi, hanno gridato «non violenza».

FULVIO ORLANDO

BOLOGNA. Peccato. Avrebbe potuto essere una bellissima giornata di pace. Con un tappeto di ragazzi a colorare le strade della città. Ciascuno con le proprie idee, ma tutti egualmente convinti che la guerra non è un buon affare né tantomeno una necessità. Neanche ora. Ma purtroppo è andata male. La manifestazione degli studenti universitari contro il conflitto nel Golfo era partita alla grande, con 1500 giovani a riempire piazza Verdi. Poi però hanno cercato di avere il sopravvento

pochi e agguerriti anarsi da corteo. E allora ci sono stati fischi e insulti sotto le finestre della Camera del Lavoro: un assalto a colpi di carne marcia davanti alla Bnl, nel corso del quale televisori e copie di quotidiani sono state date alle fiamme per protestare contro i mass media. «Manifestazione di infantilismo» hanno commentato i dipendenti dell'istituto di credito, che hanno invitato gli «assaltatori» a tener presente la distinzione tra chi dirige e chi lavora. Mancava solo la consueta corsa alla «testa



Bologna - Un'immagine del corteo di ieri mattina

del corteo». Ma anche questa pratica è stata disbrigliata con insolita sofferza in via Marconi. Pessimi i risultati. Gli studenti di Sabin, Marconi e Istituto di arte, gli stessi che la mattina dell'inizio del conflitto avevano riempito piazza Maggiore (sulla base di un appello partito proprio dalla Ggil, con grande travaglio interno) hanno preferito lasciare il campo e farsi da parte. E non sono stati i soli: al termine del percorso il serpente di appena cinquecento persone.

Peccato due volte. Perché, all'inizio della giornata, la varietà delle voci e delle idee stava ridedando un ateneo per tutti questi giorni rimasto muto. Basta dare un'occhiata ai mille volantini distribuiti sotto i portici del Teatro Comunale per averne la prova. Da quelli di Dp con le indicazioni pratiche per la disobbedienza, a quelli del Comitato studentesco contro la guerra che rinfacciano il vecchio «Fuori l'Italia

dalla Nato» e a quelli stampati nella vecchia sede anarchica di piazza Santo Stefano rivolti alle mamme: «Quanti barili di petrolio vale tuo figlio?». E poi le ragazze di «Agiti prop» vestite da soldato con il volto dipinto di rosso sangue. Ad un fischio si stendevano a terra, e altri ne disegnavano le sagome sull'astato come in uno scenario apocalittico. Persino una banda di giovani ottoni ha seguito il serpente, sciordinando le note della marcia funebre di Chopin. E ancora, il «Give peace a chance» di John Lennon ripetuto dagli «universitari» contro la guerra». La pluralità e patri dignità dei punti di vista, da sempre invisa a chi fa le guerre: ecco l'antica inaffabile arma del movimento pacifista.

Ma qualcuno ha strillato più forte. Un centinaio di persone, non molte di più, legate alle frange dell'ala dura e, peraltro, con slogan decisamente filo-Hussein (al quale molti ragazzi hanno risposto con un miriade di comunicazioni di

massa, ritimando «Adomo, Marcuse, abbiamo le idee confuse»).

Durissime, ovviamente, le reazioni. Quella della Ggil innanzitutto: «È davvero deprimente e grave che si ritenga da parte di ristrette minoranze di manifestare per la pace, con modalità offensive nei confronti del movimento sindacale e con poca cognizione di causa, ignorando la necessità vitale che il fronte di pace si estenda e non si frantumii. Ancor più tagliente il sindacato studentesco Aloucs: «Chi ha attuato questa messinscena ha voluto innanzitutto colpire le altre componenti del movimento pacifista. E considerato l'isolamento in cui molti vorrebbero cacciare quest'ultimo, è una cosa da irresponsabili». In ultima la Sinistra Giovanile: «Una presenza che ricorda altri tempi. Le parole d'ordine lanciate da quella che resta una minoranza non hanno niente a che vedere con il movimento pacifista che è nato in questo momento a Bologna».

Un'anziana vive in via Paradiso in una casa fatiscente senza riscaldamento

Quel tugurio comunale

di BENEDETTA CUCCI

«NON MI illudo che il Comune mi dia un appartamento incredibile. Solo, non voglio vivere come una bestia». Vanda Capponi, una minuta signora di 65 anni sofferente di pleurite, costretta a vivere con la figlia in un tugurio di proprietà del Comune, senza riscaldamento e in precarie condizioni igieniche, non ce la fa più. Si rivolge ai giornalisti in cerca di una risposta, di una soluzione alla misera vita che è costretta a fare da più di due anni.

Ieri mattina, forte di una grande dignità che in parte vela la sua disperazione, la signora Capponi ha aperto le porte alla stampa, affiancata dal consigliere comunale di Dp Ugo Bogghetta, al quale ha chiesto aiuto per la seconda volta nel giro di due anni. Già nel 1989 Ugo Bogghetta e Vito Totire, a quel tempo consigliere regionale Verde, si erano occupati del suo caso: Vanda Capponi era stata sfrattata per morosità da un appartamento in via San Felice e viveva a stenti, sulla strada, in stazione, nei giardini dietro il palazzo dello Sport, in una vecchiaia 127 col suo cane.

Una vita balorda durata cinque mesi, per poi vedersi assegnare un alloggio «ripiego» al piano terra di un fatiscente palazzo della vecchia Bologna. Un appartamento insalubre, senza possibilità di ristrutturazione, senza vasca da bagno e bidet, con un unico secchiaio-lavandino dove lavarsi, mettere a mollo i panni e sciacquare i piatti e dove l'umidità è una minaccia costante. Tanto che deve tenere in funzione la stufa, che lei stes-



Vanda Capponi vive nella "casa" del Comune senza servizi e riscaldamento

sa ha fatto installare, tutto l'anno, e solo in agosto si può concedere una tregua: senza calore l'acqua affiora infatti dal pavimento e scende dai muri. In questa manciata di metri quadrati «off limits» Vanda Capponi vive con la figlia, tossicodipendente in cura, mentre la nipotina si è dovuta trasferire dalla nonna paterna. Le due donne si dividono il letto di un'angusta stanza e tirano avanti con le pensioni della signora e quella di suo marito morto 23 anni fa: in totale 700 mila lire, che quasi bastano solo a pagare tutte le bollette, lasciando alla dignità un pugno di briciole. I muri di via Paradiso, le avevano detto, dovevano essere provvisori. In attesa di un'abitazione migliore, avrebbe potuto abbandonare la strada e ripararsi tra quattro pareti. La permanenza dura invece da quasi due anni e sembra non voler concludersi.

La signora Capponi ha provato molte strade, ma inutilmente. Non ha avuto fortuna col bando per l'assegnazione delle case popolari e non c'è stato nulla da fare nemmeno con la dichiarazione da parte dello stesso comune dell'antigienicità dell'appartamento, perchè il documento per il ricorso è stato presentato troppo tardi. Resta solo la speranza e ancora una gran forza d'animo. Intanto Dp, dopo aver sollevato il caso, presenterà un'interpellanza al sindaco. «Il minimo di condizioni vitali bisogna darle — ha detto Bogghetta — perchè si rischia di ammazzare della gente per negligenza». Via Paradiso non può attendere.

Le Usle l'invalidità civile

UN «TAVOLO tecnico di coordinamento» provinciale è stato istituito ieri a Bologna per affrontare tutti i problemi e le difficoltà derivanti dalle norme che adesso restituiscono alle unità sanitarie locali le competenze sul riconoscimento dell'invalidità civile a fini previdenziali.

L'iniziativa, proposta dell'assessore provinciale alla sicurezza sociale Tiberio Rabboni, è stata decisa ieri durante un incontro sollecitato da Cgil, Cisl e Uil e dal Coordinamento delle associazioni invalidi e handicappati.

Il «tavolo tecnico di coordinamento», che si riunirà per la prima volta probabilmente a metà febbraio, dovrà comprendere, è definito nell'accordo di ieri, i rappresentanti delle unità sanitarie locali della provincia, del comune di Bologna, delle associazioni e dei sindacati.

"Zelo filo interventista"

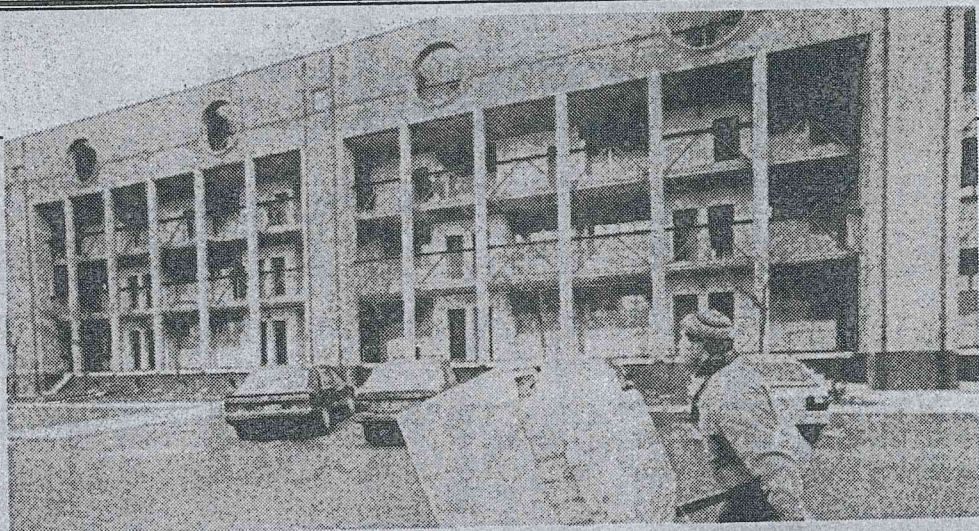
Boghetta premia la socialista Stefanelli

LO ZELO filo-interventista di Ivonne Stefanelli, segretario provinciale del Psi, è stato «premiato» ieri sera in consiglio comunale da Democrazia proletaria. All'inizio della seduta Ugo Boghetta ha chiesto la parola. L'esponente di Dp ha ricordato la circolare con cui il vertice nazionale del Garofano ha vietato alle organizzazioni periferiche del partito di assumere iniziative sul tema della guerra, circolare che la Stefanelli ha immediatamente diffuso tra gli iscritti aggiungendo di suo l'invito a usare *l'Avanti!* come principale strumento informativo. «Per questo — ha detto Boghetta — abbiamo deciso di conferire alla Stefanelli il premio "Credere obbedire combattere". Crediamo che vada sottolineata l'obbedienza cieca al capo Craxi di cui ha dato prova il segretario del Psi bolognese». Così, con l'arma del sarcasmo, Dp ha voluto denunciare una direttiva che tenta di ridurre al minimo comun denominatore interventista l'atteggiamento di tutti i militanti socialisti. Boghetta ha depositato sul banco della Stefanelli, in quel momento ancora vuoto, due grandi fotografie di Saddam Hussein e di George Bush. Quando il segretario del Psi è arrivato in aula, ha contraccambiato il «dono» con una copia dell'*Avanti!*. La circolare-Stefanelli, intanto, continua a suscitare critiche dentro al partito. Dopo Benito Fusco, assessore al Comune di Casalecchio, ieri hanno espresso il loro dissenso dal *diktat* interno Pierre Orsoni e Vittorio Bacchetti. «Considerando che prima di essere socialista italiano una persona ha la sua coscienza e la sua intelligenza — scrivono i due — tutto ciò ci pare esagerato».

Da oggi, intanto, in piazza Nettuno una tenda diventerà il quartier generale dell'operazione «Fermiamoci»: a turno, centinaia di persone digiuneranno in segno di protesta contro la guerra.

*L'assessore
contesta le forze
dell'ordine
che non sono
interventute
per impedire
l'occupazione*

Il palazzo occupato in via
Gobetti. In basso: una delle
famiglie occupanti



“Vanno cacciati fuori”

Per Moruzzi bisogna sgombrare via Gobetti

di LUCIANO NIGRO

MATERASSI sdruciti, poltrone scassate, scaldini e braceri improvvisati ricavati da vecchi lavelli di metallo e vasi da fiori riempiti di carbone. Altro che «Silicon Valley all'emiliana» e «fiore all'occhiello della scienza bolognese». Nel bel mezzo del polo tecnologico, area strategica dello sviluppo della città del Duemila, ieri è spuntato un nuovo «villaggio della disperazione». Centotrenta persone, algerini, tunisini, marocchini, mauritani, albanesi, qualche italiano, hanno divelto le porte blindate e creato la loro nuova dimora nel «transatlantico», quel lungo edificio del Cnr dove finisce via Gobetti, con le colonne blu che somiglia vagamente al Beaubourg.

Abituati a vivere dentro le automobili

Per molti di loro, abituati a vivere con le famiglie e i bambini piccoli in automobili e furgoni, si tratta della «prima» abitazione. Su questo nuovo caso sociale sfociato in un gesto di illegalità (è la quarta occupazione abusiva, che si affianca a quelle delle vie Stalingrado, Rimessa e Zanardi) si è scatenata una durissima polemica politica. Da un lato l'assessore all'immigrazione Mauro Moruzzi contesta le forze dell'ordine («mi chiedo perché non intervengano»), minaccia di depennare tutti gli «abusivi» da



ogni graduatoria per l'assegnazione di case, accusa Democrazia Proletaria di avere «strumentalizzato gli occupanti per far naufragare il piano di bonifica di via Stalingrado (da dove proviene parte degli occupanti — ndr)» e conclude categorico: «Vanno cacciati fuori».

Con tono altrettanto militaresco, ma questa volta ironico, il consigliere comunale di Dp Ugo Boghetta dichiara invece che «Forze di senza casa alleanze multinazionali hanno occupato 66 appartamenti verosimilmente destinati alla demolizione», chiede al Comune di «riconoscere gli occupanti come interlocutori con i quali avviare una «trattativa» sul problema

della casa» e accusa Moruzzi di aver trattato i bambini come «desaparecidos» perché dai prefabbricati sono state escluse le famiglie.

Le famiglie e i bambini: sono loro i protagonisti dell'ultima occupazione. E sono anche il segno di un cambiamento che sta avvenendo nel mondo dell'immigrazione.

Vecchi immigrati in Italia da 20 anni

Perché se nei prefabbricati e nelle cinque ex scuole trasformate in centri accoglienza ci sono soprattutto giovani maschi venuti a lavorare per risparmiare qualche soldo e tornare in patria, in via Gobetti ci sono i «vecchi immigrati» che lavorano in Italia ormai da vent'anni e che di recente hanno chiamato moglie e figli. In loro difesa, Comitato Immigrati Autonomo e Unione Inquilini, che hanno promosso l'occupazione chiedono tre cose: la vigilanza della polizia per evitare attentati contro di loro, l'allacciamento di acqua luce e gas e l'intervento della nettezza urbana per evitare che via Gobetti diventi una nuova Stalingrado. «Ovviamente tutte queste cose dipendono in gran parte dal Comune che risulta essere il proprietario dell'edificio fino a quando il Cnr non avrà pagato al comune i 4 miliardi e cento milioni dovuti» dice Miche-

le Bonforte dell'Unione Inquilini.

Il Comune, però, non ha nessuna intenzione di «collaborare». «Questa occupazione — tuona l'assessore Moruzzi, infuriato — ha tutto il sapore di un tentativo di affondare il piano di risanamento del problema Stalingrado. Con Cgil, Cisl e Uil stavamo ipotizzando la cacciata di un nucleo di pericolosi spacciatori che si annida in via Stalingrado proponendo agli occupanti che vogliono lavorare di lasciare libera una palazzina dello Iacp e sistemarsi nell'altra che intendiamo ristrutturare. Questo progetto ora è bloccato. Ma è bene che gli occupanti sappiano che chi si rende protagonista di azioni illegali d'ora in poi verrà depennato dalle graduatorie per l'assegnazione di posti letto nei prefabbricati e nei centri accoglienza. In altre parole il Comune non si occuperà più di loro». Moruzzi non sa dire se l'edificio occupato sia ancora del Comune o già del Cnr, ma ritiene inaccettabile l'occupazione del polo tecnologico, e per evitare equivoci conclude con un ammonimento secco: «O cessano le occupazioni oppure non ci resterà che ricorrere allo sgombero forzato». Una prospettiva che non sembra spaventare gli occupanti. «Il cantiere del polo — dicono — è a pochi metri da qui e può andare avanti. Noi siamo in un edificio abbandonato che dovrebbe essere demolito. Siamo disposti a lasciarlo in cambio di un altro tetto».

Storia di un divieto e di un cartello apparsi e poi spariti

L'UNITA 10 FEB. 1991

Sospese le visite all'ospedale militare?

Sì, no, non so

All'ospedale militare di via dell'Abbadia «le visite sono momentaneamente sospese fino a nuovo ordine». Stava scritto su un foglio di carta attaccato col nastro adesivo sopra al cartello degli orari. La spiegazione? «Non siamo autorizzati a rispondere» replicavano i piantoni. Dopo qualche insistenza aggiungevano che il provvedimento era partito il 17 gennaio: un effetto della guerra? Poi, ieri pomeriggio, il cartello è sparito.

RUDI GHEDINI



L'ingresso dell'Ospedale militare

■ Alessandro Cattani ha diciannove anni e vive a Ferrara. Fino alle 14.30 di ieri era ricoverato nell'ospedale militare di Bologna e i suoi genitori non potevano vederlo. La sua storia, sottoposta all'attenzione della stampa dal consigliere comunale di Dp, rende concreto quel cartello per la sospensione delle visite il cui senso appariva comunque incomprensibile. Ed altrettanto incomprensibile è la novità di ieri: il cartello viene rimosso e l'addetto stampa del comando di zona, colonnello Giorgio Mini, fa sapere che «non esiste nessuna disposizione che sospenda le visite». Una netta smentita. «Io non ne sapevo proprio niente - rincara il direttore dell'Ospedale militare, colonnello medico Scagliani - non è mai accaduto niente del genere. È stata un'iniziativa personale di un militare che ha già ricevuto punizione». Una precisazione che non dissipa il mistero.

Nell'ottobre dell'89, Alessandro ha avuto una crisi depressiva. La madre lo descrive «fragile, accusa molto i colpi e le cattiverie che subisce». La crisi lo porta a restare per diversi giorni immobile a letto: «Non aveva più voglia di stare al mondo». I genitori lo portano dallo psichiatra, il dottor Verri; la prima diagnosi è «forte nevrosi ossessiva» e il medico gli prescrive alcuni farmaci antidepressivi. «Il ragazzo ha cominciato a stare meglio solo in primavera». Prima della crisi, Alessandro aveva avuto la visita di leva, risultando abile. Aveva fatto domanda per i Vigili del Fuoco ed era stata accettata. Ma venti giorni prima

della partenza, nell'ottobre scorso, aveva avuto una nuova crisi, fortissima: «Ha distrutto la sua camera, urlava che non voleva partire». Di nuovo dallo psichiatra: il dottore rilascia un certificato perché lo rimandi a casa una volta la settimana, per tenerlo sotto controllo. Il 30 ottobre, Alessandro parte per il Car, a Roma; il giorno dopo lo seguono i genitori. Ma alla visita medica il responso è negativo: «Per il suo stato psichico, non era idoneo per fare il vigile del fuoco». Viene perciò riassegnato all'esercito, con destinazione Trapani: è il 6 ottobre, la madre lo segue. Da Trapani è subito mandato all'ospedale militare di Palermo. Dopo la visita neurologica gli vengono prescritti 90 giorni di permesso e può ritornare a casa.

È a questo punto che entra in scena l'ospedale militare di Bologna. Lunedì scorso, in serata, Alessandro viene ricoverato: «Domani lo visitano e lo dimettono», dicono alla madre. E invece, martedì Alessandro viene trasferito al reparto neuro. La madre chiede di vederlo, ma gli viene negato. Insiste: e un sergente, davanti ai suoi occhi, attacca il cartello (scritto a mano) sugli orari di ricevimento. La scena si ripete nei giorni successivi; alla madre viene concesso di vedere il figlio solo per cinque minuti. Venerdì la madre minaccia di parlarne con la stampa. E finalmente, Alessandro viene rilasciato, con il foglio di congedo.

Nessuna spiegazione. E Dp preannuncia un'interrogazione parlamentare.

RIUNIONE DEI COSSUTTIANI BOLOGNESI A BORGO PANIGALE

Noi, gli 'irriducibili'?

Contro il Pds in 200. Boghetta (Dp) getta ponti per l'unificazione

Servizio di

Paola Bergonzoni

«Ma chi è Zani?», «Occhetto e Craxi? Il fiorato e l'ortolano», «Il Pds? Una caserma di generali». Ritondazione comunista si conta in assemblea e non perde occasione per sparare a zero contro gli ex compagni di partito. I fuoriusciti dal congresso di Rimini, «figli» di Cossutta e Libertini, si sono riuniti ieri pomeriggio alla Casa del popolo Nanetti di Borgo Panigale per costituire il comitato bolognese della forza politica comunista autonoma. Uno degli incontri che si stanno tenendo in tutte le città dopo la tappa iniziale del 10 febbraio scorso al teatro Brancaccio di Roma, il primo qui a Bologna. L'appuntamento era stato dato giovedì scorso durante l'assemblea contederale del Pds, in contemporanea ad una lettera di dodici delegati che annunciavano ufficialmente l'intenzione di non aderire al nuovo partito.

È l'invito non è andato deserto: sala stipata da oltre duecento persone, più anziani che giovani, lo «zoccolo irriducibile» si è presentato quasi compatto senza l'immane copia de «L'Unità», che ha lasciato il posto sotto il braccio al «Manife-



Il tavolo 'della presidenza'

sto». Un pubblico carico di rancori ma convinto di essere ormai la sola, vera alternativa di opposizione.

Non si sa ancora quanti siano, né il numero degli incarichi istituzionali che ricoprono e neppure dove siano precisamente le loro sedi. «Stiamo facendo il censimento — dice Guido Cappelloni, ex membro del comitato centrale Pci e cossuttiano di

giorno, almeno fino alla prima decade di marzo. Cappelloni si è poi dichiarato intenzionato a non lasciar cadere il problema delle sedi Pci, delle vecchie sezioni che tutti i compagni hanno contribuito a costruire. Zani ha detto che non se ne parla nemmeno? Staremo a vedere, anche se la «trattativa» si preannuncia, almeno dalle intenzioni, su toni pacati e tranquilli.

Al dibattito è intervenuto anche Renato Albertini, già assessore regionale al trasporto nella precedente giunta. Ha ripercorso tutta la storia della svolta e della decisione di non far parte del Pds: «Alla fine abbiamo provato un senso di liberazione — ha detto — da tutti quei lacci che ci avevano prima impedito di esprimere un'azione esterna di dissenso».

Presente all'incontro anche il consigliere comunale demoproletario Ugo Boghetta, che ha lanciato una proposta di collaborazione. «Non avete voci che vi rappresentano a palazzo d'Accursio? — ha detto — Bene, io do la disponibilità a portare le vostre posizioni in consiglio». Il suo intento infatti, è procedere all'unificazione fra Dp e comunisti, ma è ancora tutto da discutere.

antica data — la situazione è in rapida evoluzione. Ci risultano alcune centinaia di consiglieri comunali che hanno dichiarato di aderire, e a Roma contiamo già quasi cinquemila persone. L'aria è favorevole in tutte le regioni e anche questa (potrà sembrare strano ma è così) non fa eccezione». Però per avere numeri certi bisognerà attendere ancora qualche

25 FEB. 1991

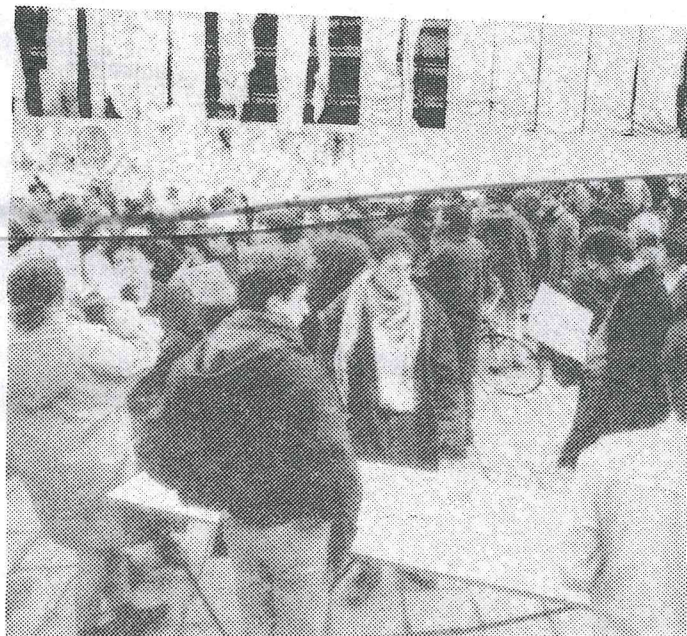
OGGI ALLE 17

**In piazza
a sostegno
della pace**

«Nel Golfo Persico si doveva quanto meno evitare che si aprisse la cosiddetta seconda fase della guerra. Invece il tiranno di Bagdad ha voluto portare sino in fondo la sua sfida al mondo, mentre da parte delle forze alleate non ci si è sottratti alla logica della risposta dura e definitiva». Questo il commento di Giuseppe Casadio, segretario regionale della Cgil, sulla svolta impressa al conflitto. «Si poteva e si doveva trattare - prosegue Casadio - trovare altre forme per sconfinare definitivamente Saddam Hussein e il suo fanatismo». In relazione alla guerra è stata indetta per oggi da Democrazia proletaria una manifestazione in piazza Nettuno, alle 17,30. Si concluderà con un sit-in sotto la prefettura. Un'altra iniziativa è stata fissata per questa sera alle 20,30 alla sala Arci di via Bastia per l'assemblea di costituzione del Comitato della pace.

Un momento della manifestazione
di Dp in piazza Nettuno

*Un documento dei dipendenti delle
Poste contro il timbro che
solidarizza con gli alleati nel Golfo*



Sit in in piazza per la pace

ALCUNE centinaia di pacifisti hanno aderito ieri alla manifestazione organizzata da Democrazia proletaria in piazza del Nettuno. Alle 17,30 sono stati distribuiti volantini contro la guerra e quella che i dimostranti hanno chiamato «la disinformazione di regime». Mezzora dopo i pacifisti si sono diretti verso piazza Roosevelt dove è stato tenuto un sit-in di fronte alla Prefettura. I demoproletari hanno scandito slogan contro la partecipazione italiana alla guerra del Golfo chiedendo un disimpegno immediato oltre all'uscita dell'Italia dalla Nato. Nel corso della serata è stato letto un reportage di «controinformazione» scritto da alcuni pacifisti partiti da Amman alla volta di Baghdad in soccorso alla popolazione irachena sottoposta ai massacranti bombardamenti alleati. Dal resoconto dei pacifisti risulterebbe che gli aerei della forza multinazionale ab-

biano bombardato moschee, ospedali e rifugi, oltre a molti altri centri in cui si ritrova la popolazione. I morti, sempre stando a queste informazioni, sarebbero circa 30mila. La manifestazione ha anche invitato i pacifisti ad inviare fondi per la popolazione irachena e ha invitato tutti alla manifestazione di sabato 2 marzo a Roma, in piazza Esedra, contro la guerra.

Ieri intanto quattrocento lavoratori degli uffici principali del compartimento Poste e telegrafi di Bologna hanno sottoscritto un documento presentato dal coordinamento dei delegati Filpt-Cgil del centro meccanizzato postale (Cmp), in cui si chiede, in linea con la denuncia della Filpt nazionale del 6 febbraio scorso, l'immediato ritiro del timbro, che compare sulla corrispondenza trattata dal centro, in cui si legge «solidarietà e gratitudine ai militari alleati nel Golfo».

Nel documento si afferma che «il messaggio destinato a migliaia di persone fatto dall'amministrazione postale e dal ministro Mammi sul timbro della corrispondenza avrebbe dovuto esprimere, oltre alla doverosa solidarietà, il sentimento di orrore per la guerra e l'anelito alla pace del popolo italiano e, quindi, del suo governo. Ci sembra, invece — rileva il documento — che evochi slogan bellicisti di tempi passati a dir poco inopportuni. Noi siamo grati a quanti operano per la pace e per una soluzione politico-diplomatica dei problemi del Medio Oriente». Le segreterie regionali Cgil/Cisl/UIL hanno diffuso una nota in cui chiedono tra l'altro che siano correttamente rispettati «e in nessun caso travalicati» i confini delle deliberazioni Onu e che le stesse Nazioni Unite esigano dalle parti la ripresa del negoziato affinché la guerra si fermi.

APPELLO DI BOGHETTA (DP), AL CONSIGLIO COMUNALE: «TROPPE PAROLE INUTILI»

«Cari colleghi, facciamo capire»

Servizio di
Vittorio Savini

L'invito alla chiarezza non poteva venire che da lui. Dall'uomo che nel settembre dell'85 espresse il suo dissenso nei confronti del segretario Uli, Giorgio Benvenuto, tirandogli una torta in faccia. Non con un lungo giro di parole vaghe e incomprensibili, non in politichese, ma con un misto di marzapane, cioccolato e panna (costo in pasticceria: 16.500 lire). Ugo Boghetta, consigliere di Democrazia proletaria, ha scritto a sindaco, assessori, capigruppo e consiglieri per-

ché ritiene «improrogabile affrontare il tema della perdita di tempo, della vaghezza, dell'incomprensibilità dello strumento che usiamo massimamente nel nostro lavoro: la parola». Parole che ognuno pronuncia «senza chiedersi se quanto si dice viene ascoltato», continua Boghetta: parole per il gusto di ascoltarsi, e quindi parole lanciate nel più completo disinteresse, dove ognuno si fa i fatti suoi sino a quando è il suo turno. E allora si alza, s'aggiusta il microfono e via... per un'ora di inutili chiacchiere.

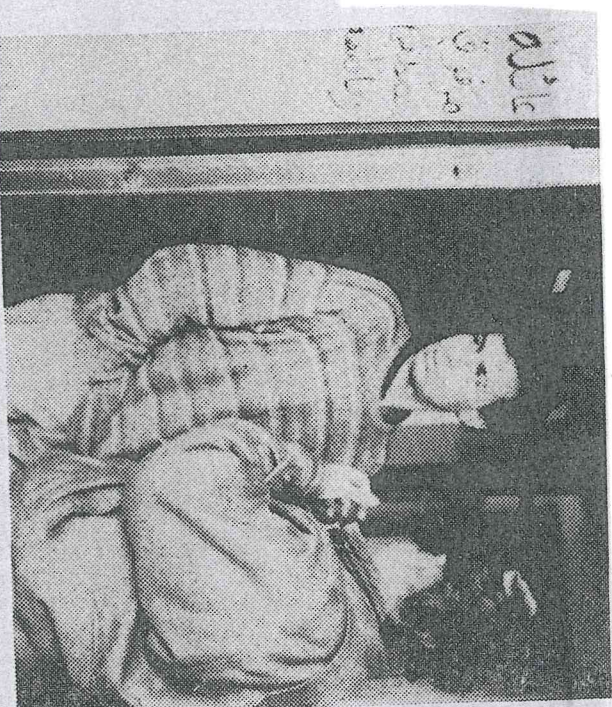
Ma è davvero così? Sinceramente Boghetta non ha tutti i torti, anche se ormai non ci sono più quei consiglieri che quando chiedevano la parola sbiancavano anche i commessi. In compenso i gruppi in consiglio sono aumentati, e questo comporta altri problemi, perché ognuno (e ne ha facoltà) vuol dire la sua. Un sistema, comunque, Boghetta dice d'averlo trovato: «sono le tecniche che vengono usate nelle scuole per manager». Primo, tenere sedute in cui sia vietato parlare e si utilizzino soltanto il linguaggio dei sordomuti e i disegni; secondo, passare successivamente ad inter-

venti scritti, col divieto d'usare più di 20^e parole (e chi eccede deve pagare con un giro di corsa di Palazzo d'Accursio per ogni parola in più pronunciata); terzo, «dato un argomento ogni consigliere deve, in 5 minuti, preparare il migliore e più sintetico intervento possibile». Poi, sempre in cinque minuti soltanto, deve discutere con un collega tentando di far valere le proprie ragioni. In questo modo, afferma Boghetta, non solo si renderebbero più brevi le riunioni del consiglio comunale («e si trascorrerebbe più tempo in famiglia»), ma le stesse sedute

non renderebbero gli altri vittime «di snervani monologhi». Lo stesso, poi, potrebbe valere per le riunioni del capigruppo, le commissioni o le sottocommissioni. Sarebbe tutto più semplice, insomma, se evitassimo di pronunciare duecento parole quando una soltanto fotografa in fretta la situazione. Una lezione, questa, che Ugo Boghetta deve aver imparato anni fa, ai tempi della torta in faccia. Quando Benvenuto, pur ricoperto di panna e visibilmente stupefatto, non reagì con un vago e snervanate monologo, ma con una parola soltanto: «Stronzolo!».

**Il Car insiste:
liberate l'immobile.
Il Comune non sa
però dove trasferire
i 120 occupanti**

di PIETRO VISCONTI



Il prefetto ha dato l'ultimatum al Comune. In alto: un momento dei funerali di Mohamed Saif il giovane marocchino ucciso per un tragico scherzo. A lui sarà intitolato il centro di accoglienza immigrati dell'Arcoveggio

Per via Gobetti ultimatum del Prefetto

«Sistematevi o sgomberiamo»

lamiterà su Bologna un investimento da 110 miliardi. Ma il progetto rischia di essere cancellato, ha minacciato il presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, Luigi Rossi Bernardi, se il Comune non renderà disponibile l'area prima dell'estate.

In giunta, il rebus di via Gobetti ha già acceso più d'una discussione. Prima i socialisti hanno assunto il ruolo di paladini del diritto del Car a realizzare i suoi laboratori. Poi i contrasti si sono spostati sul come e soprattutto sul dove trasferire le persone attualmente sistemate nel palazzo. Qualche settimana fa l'assessore all'immigrazione Mauro Moruzzi aveva prospettato l'ipotesi di adottare la soluzione-prefabbricati. Mal'idea si

zione di senz'altro cui erano appiunto sfuggiti entrando di forza nei 66 appartamenti di via Gobetti. Il prefetto Giacomo Rossano non fissa una data precisa per la scadenza dell'ultimatum. Ma dice che basterà la decisione della magistratura, cui compete l'ordine dello sgombero, perché scatti l'«incondizionata e pronta assistenza della forza pubblica» per l'esecuzione del provvedimento. Rossano lascia anche intendere che, se davvero si dovesse giungere a tanto, la responsabilità andrebbe addebitata alla giunta comunale. Mentre il prefetto lancia l'accusa tra le righe del suo fonogramma, il demoproletario Ugo Boghetta invece lo dice chiaro e tondo. «Se la prefettura sceglierà la linea dello sgombero — scrive in

È IL TERZO sollecito e ha tutta l'aria di essere anche l'ultimo. Mittente ancora una volta il prefetto, destinatario ancora una volta il sindaco, terreno di sfida ancora una volta il palazzo di via Gobetti occupato dagli extracomunitari, ecco il Comune nuovamente sotto tiro a mezzo «fonogramma trova al più presto una sistemazione alternativa per gli stranieri che da gennaio vivono nello stabile, avverte il fonogramma, o il rappresentante del governo metterà a disposizione della magistratura i poli-zioti e i carabinieri necessari per attuare uno sgombero di autorità. Centoventi persone rischiano dunque di finire in strada da un giorno all'altro, ri-piombando nella penosa condi-

è arenata. A esprimere perplesità sarebbe stato in particolare l'assessore alla casa Claudio Sassi. Mentre la giunta, per usare le parole di Boghetta, «sprucava mesi in temporeggiamenti inconcludenti», il prefetto bombardava di solleciti Palazzo d'Accursio. Solleciti che l'ultimo fonogramma ricorda uno ad uno. Al primo, datato 5 aprile, il sindaco aveva risposto quattro giorni dopo promettendo che la giunta «presenterà nei prossimi giorni concrete proposte volte a rendere fattibile la liberazione dell'immobile occupato». Secondo fonogramma il 29 aprile. «Essendo inutilmente decorso ulteriore e cospicuo lasso di tempo», sabato scorso Rossano ha preso carta e penna per la terza volta. Sarà l'ultima?

L'Istituto Giovanni XXIII, in basso: i consiglieri Paolo Mengoli (Dc) e Ugo Boghetta (Dp)

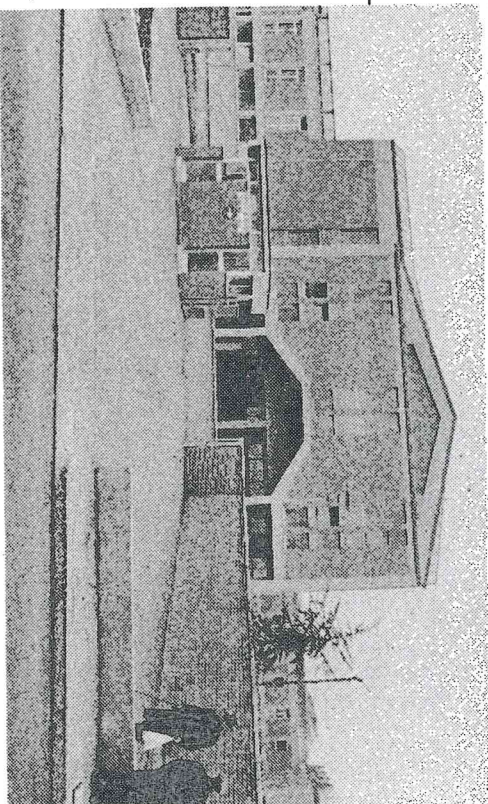
Blitz al Giovanni XXIII di un gruppo di consiglieri Dc, Dp, Verdi

QUANDO hanno bussato al portone del Giovanni XXIII, il mega-ospizio di viale Roma, si sono trovati di fronte i volti un po' smarriti dei responsabili e quelli tristi degli ospiti. Quattro consiglieri comunali che abbandonano il Palazzo e scendono in città sono un po' come gli Ufo. Ma loro non si sono preoccupati delle reazioni e se sono andati in giro per i grigianzoni della casa di riposo a guardare, a parlare, a prendere nota dei problemi della gente.

Stanchi di passare ore e ore nelle anticamere della politica, Paolo Mengoli, Giovanni Salizzoni, Ugo Boghetta e Beppe Ramina hanno cercato di inventarsi un modo nuovo e più produttivo di fare i consiglieri comunali. Visite lampo, non preannunciate, nei punti caldi della città per vedere quello che funziona e ciò che non va. Per ascoltare, ma anche per fare proposte. «Senza nessuna volontà di fare gli inquisitori», precisano i quattro. I prossimi obiettivi del blitz non vengono rivelati.

Non ci sono vincoli di partito

Tra loro non ci sono vincoli di partito. Anzi sono subitaneamente partiti «il partito trasversale» di palazzo d'Accursio. Sono due democristiani (Mengoli e Salizzoni), un Verde (Ramina) e un demoproletario (Boghetta). «Ma il nostro è un partito aper-



cronaca Bologna

Neri, il comune fa il bilancio

UN BILANCIO di tutto ciò che è stato fatto a Bologna per gli immigrati sarà stilato domani in una «giornata di studio» organizzata dall'assessorato alla Sanità del Comune. L'appuntamento è per le 9,30 nella sala dei Notai in via Pignattari. La discussione sarà aperta da una relazione degli assessori Mauro Moruzzi e Anna Fiorenza, responsabili della Sanità e delle Politiche sociali. Alle 10 Massimo Lanzarini, Garzia Nanni ed Elisabetta Ramieri parleranno delle esperienze di prima accoglienza a Bologna. Seguiranno gli interventi dell'assessore regionale ai Servizi sociali Nando Odescalchi e del collega in Provincia Tiberio Rabboni. Alle 17,30 le conclusioni del ministro all'Immigrazione Margherita Boniver.

Una trasversale banda dei quattro

di MAURO ALBERTO MORI

to a tutti i sessanta consiglieri, dicono. «Anche alla maggioranza, che questa volta non c'era per evitare che si cominciassero con la polemica dei franchi tiratori». Lo spirito di Mengoli, ideatore di questo modo di fare politica e che da quando è in consiglio apre ogni seduta segnalando un problema concreto della città, «non è quello di far problemi, ma di far qualcosa». Il suo slogan è semplice e forse un po' demagogico: «Debbono vincere gli interessi della gente e non quello dei partiti». Ma in un momento in cui i partiti (a Roma come a Bologna) sembrano avvignare in uno spazio siderale alquanto ristretto, la demagogia può essere come il tonno di Colombo. Accanto alle visite lampo, i quattro hanno anche proposto di andare nei vari quartie-

ri e (in giorni e ore prefissate) mettersi a disposizione dei cittadini per ascoltare («senza per questo disconoscere il ruolo dei presidenti» precisano). «I garanti siamo noi», spiega Boghetta. «La legge 142 di riforma degli enti locali prescrive, per il consiglio, il ruolo di indirizzo e di controllo. Quello che stiamo facendo noi è proprio il controllo, ma oltre a farlo sulle carte, lo facciamo anche in prima persona». «E se per i garanti della sanità i partiti si sono accapigliati per avere i posti, noi che siamo fuori assicuriamo la gente che i garanti andranno negli ospedali a controllare». Secondo Boghetta questa è una formula che poi dovrà essere «istituzionalizzata». Per evitare però di promuovere le cose, ieri i quattro consiglieri «si sono presentati» (come dice in modo scher-



to Mengoli) e sono andati a far visita alla sede centrale del Giovanni XXIII. «Volevamo parlare prima con i responsabili, ma erano occupati e così siamo andati in giro per quei corridoi» racconta Ramina. Ma l'immagine che fotografata in modo crudo la solitudine, l'alienazione, la disperazione, la sensazione di indifferenza degli anziani sono i due vecchi in una stanza da davanti ad un TV spenta che ascoltano la radio.

«Non siamo andati solo per dire che va tutto male — spiega Salizzoni —. Ad esempio abbiamo trovato ambienti puliti, personale che lavora, assistenza più che decente.

Quelle strutture

sono un carcere verde

Ma il problema sia a monte: è in queste strutture che diventa un carcere nel verde. E' impossibile trasformarle, bisogna mettersi nell'ottica che casermoni di questo tipo non potranno mai risolvere il problema della popolazione anziana. Ci sono mille sistemi per integrare le case per gli anziani, con i residenti, con i giovani. Per farlo il primo passaggio è che non vengano sempre le visioni burocratiche, che in Comune prenda piede una spinta dinamica per risolvere i problemi». Il racconto del primo blitz del partito trasversale continua. «E non rimarrà isolato» assicurano.

Il presidente della prima commissione consiliare che ha elaborato la bozza dello Statuto comunale, il democristiano Paolo Marcheselli. In alto: il sindaco Renzo Imbeni e un'immagine del consiglio comunale

Tutto rinviato per lo Statuto tra feroci polemiche e accordi saltati

La notte non porta consiglio

perché al secondo turno basta ottenere, per due volte consecutive, i 31 voti.

È il brutto finale di una terribile giornata passata tra mille votazioni di emendamenti che nessun consigliere riusciva a seguire e decine di interruzioni per involvere trattative.

La *non stop* iniziata lunedì e proseguita con la giunta di martedì mattina e le riunioni a ripetizione dei gruppi consiglieri tra il panino di mezzogiorno e il pasto caldo offerto dalla ditta Comune all'ora di cena, ha lasciato il segno. E il giorno dopo comincia con le spiegazioni di quei gesti consumati a notte fonda. «Non ho votato — dice Poli — per protestare contro lo svilimento del dibattito trasformato dal sindaco e da qualche assessore Pds in una caccia forsennata ai 40 voti, sovvolando sui contenuti fino a stravolgerne alcune parti offendendo

così il lavoro della commissione e degli esperti». Poli, che rileva il pasticcio di referendum promossi da 5000 immigrati o studenti fuorisede ma che potranno coinvolgere solo 360 mila bolognesi, è durissimo con il sindaco. Accusa Imbeni di essersi avventurato in una

«caccia grossa di voti con il risultato di una valanga di contrariel'aperta irritazione del Psi». Con il Psi se la prende, invece, il capogruppo Dc Gialinigi Magri per il quale il partito di Craxi è il vero responsabile della bocciatura dello Statuto. Una indiretta frecciata a Magri viene da un altro Dc, Paolo Marcheselli, presidente della prima commissione, il quale ricorda che il lavoro svolto dalla commissione che ha elaborato lo statuto («poi stravolto dall'assessore Bartolini») era stato compiuto anche alla presenza di Magri. Come dire: se

qualcuno aveva venduto il sì della Dc alla giunta questi è Magri, non io che ho un ruolo istituzionale.

Liberali e Pri sono soddisfatti dello Statuto e il segretario cittadino del Pli rileva che sulla dichiarazione di appartenenza a enti o associazioni il suo partito ha fatto rispettare la Costituzione. Di avviso opposto la Dc e i Verdi che hanno votato contro l'emendamento e Ugo Boghetta che alla sua prima uscita con il marchio di consigliere di Rifondazione Comunista spiega di non essersi accorto che l'emendamento stava per essere votato. I Verdi vedono nello Statuto «un doveroso omaggio ai poteri occulti e palesi che governano la nostra città: logge massoniche, speculatori immobiliari, grandi imprese costruttrici» e concludono che «la supervisione del rettore si è fatta sentire».

Boghetta: "Mi hanno preso alla sprovvista". Poli: "Non ho votato in segno di protesta"

È PASSATA la mezzanotte quando l'assessore Walter Vitali gioca l'ultima disperata carta per far passare lo Statuto del Comune al primo turno. Cerca il voto favorevole della Dc che glielo concede in cambio di alcuni «emendamenti di principio». Sembra fatta, ma ecco il veto del Psi. È l'ultima mediazione salta. Strada facendo la giunta si era persa i Verdi e perfino un pezzo del Pds. Alla fine, alle 3 e mezza della notte, la nuova «Costituzione» di palazzo d'Accursio non passa. Ottiene 32 voti: Pds, Psi, Psdi, Pri e Pli. Diego Benecchi e Stefano Bonagà si astengono e il capogruppo del garofano in polemica con Imbeni non partecipa al voto e se ne sta a braccia conserte. Perché lo Statuto passasse al primo turno occorrevano almeno 40 voti. Ora la giunta ci riprova, forse già da lunedì prossimo.

